

# E' RUMAGNÔL

Organo del MAR (Movimento per l'Autonomia della Romagna)

Mensile di informazione ed approfondimento di temi e problemi della Romagna e dei romagnoli.

Anno V - n. 10

Ottobre 2013

tra 'l Po e 'l monte e la marina  
e 'l Reno

(Dante - Purgatorio, Canto XIV)

La Romagna,  
21^ Regione italiana, è  
un diritto dei romagnoli



## Sommario

|   |    |
|---|----|
| Concertino romagnolo                    | 2  |
| Le mamme di una volta                   | 3  |
| Il parere                               | 4  |
| Il mio principale: il Sig. Ulisse Laghi | 5  |
| Romagna mia                             | 7  |
| Grido ad Manghinot                      | 9  |
| L'angolo della poesia                   | 9  |
| Arte in Romagna                         | 11 |
| I Cumon dla Rumagna                     | 13 |
| Al ciacar dla zent                      | 14 |
| Le lettere                              |    |

## Segreteria del MAR:

E-mail:

[segreteria@regioneromagna.org](mailto:segreteria@regioneromagna.org)

Cell. 328 5481212

dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 14

Web: [www.regioneromagna.org](http://www.regioneromagna.org)

Pagina Facebook del M.A.R.:

["Movimento per l'Autonomia della Romagna \(MAR\)"](#).

Chi vuol visionare e/o scaricare le foto dell'Assemblea del 9 febbraio scorso, può cliccare il seguente link:

<http://www.regioneromagna.org/?q=node/317>.

## Referendum consultivo del 6 ottobre 2013

In seguito al Referendum consultivo svoltosi in data 6 ottobre 2013, i cittadini dei Comuni di Poggio Berni e Torriana hanno scelto a favore della fusione. Anche se non è esatto quanto scritto dalla stampa, e cioè che "la Romagna dall'anno nuovo avrà nuovi confini" (i confini della Romagna restano quelli che sono, con, purtroppo, ancora fuori i Comuni di Sassofeltrio e Montecopiolo dove pure si svolse un Referendum per l'aggregazione alla Provincia di Rimini), avremo comunque nuovi confini limitatamente ai due Comuni interessati, e cioè confini che si estendono su di un'area di circa 35 Km quadrati, con una popolazione di circa 5 mila abitanti.

Non so se il nome del nuovo Comune sia già stato scelto: ho letto che è stato proposto "Poggio Torriana". E, sempre se non ho letto male, in seguito a questa fusione il nuovo Comune potrà beneficiare di contributi regionali ordinari e straordinari, oltre ad altri statali.

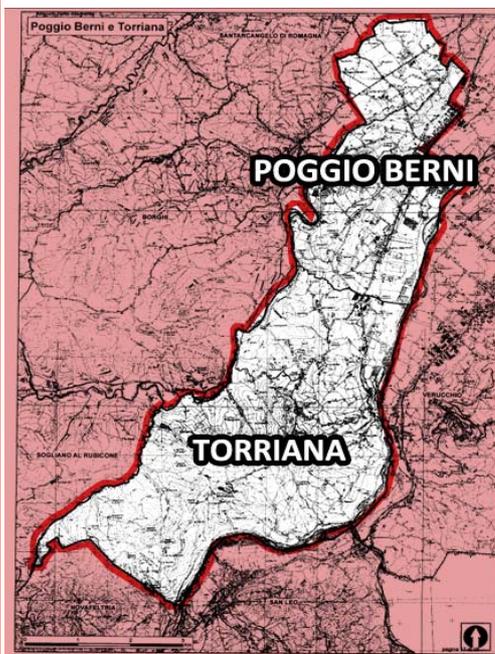
Auguri al nuovo Comune.

## COMUNICATO DEL COORDINATORE REGIONALE

La prossima riunione del Comitato Regionale si terrà

sabato 26 ottobre, alle ore 15 a Forlì,

presso l'Oratorio dei Salesiani, in Via Episcopio Vecchio, 7/C,  
gentilmente concessoci



Mensile culturale ed informativo, basato esclusivamente su interventi di volontariato e senza scopo di lucro - Questo periodico non percepisce alcun contributo statale

Direttore Responsabile: Ivan Miani - Comitato di Redazione: Albonetti Samuele, Castagnoli Bruno, Chiesa Riccardo, Corbelli Valter, Cortesi Ugo, Costa Andrea, Giordano Umberto, Poggiali Giovanni, Principale Paolo - Collaboratori: Albino Orioli, Angelo Minguzzi, Aurelio Angelucci, Edgardo Fratti, Lorenzo Cappelli, Stefano Servadei, Vittorio Soldaini. - Sede: Via Valsalva, 8 - 47121 Forlì (FC) - Indirizzo e-mail: [mar@regioneromagna.org](mailto:mar@regioneromagna.org)

Le inserzioni, anche pubblicitarie, sono effettuate a completo titolo gratuito ad insindacabile giudizio del Comitato di Redazione, nei tempi e modi che riterrà più opportuni

# Concertino romagnolo

di Bruno Castagnoli

Avvicinandosi il centenario della nascita di Francesco Fuschini (Don), ho ripreso in mano il libro "Concertino Romagnolo" dove Walter Della Monica ha raccolto parte delle migliaia di scritti pubblicati durante oltre trent'anni, soprattutto sul «Carlino» e sull'«Osservatore Romano». Questo libro fu stampato nel 1986 a Ravenna dalla Tipografia Scaletta per Mario Lapucci, Edizioni del Girasole.

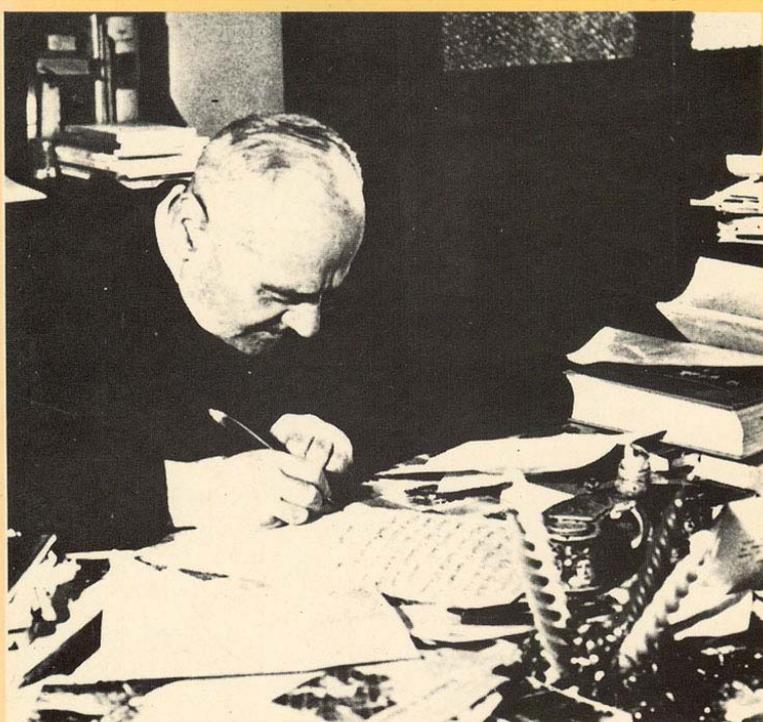
Così mi è venuta l'idea di riportare sul nostro Notiziario, a beneficio di chi non li avesse mai letti, alcuni scritti di Don Fuschini, che era nato nel 1914 a San Biagio di Argenta. Il primo scelto è "Un «Requiem» per Aldo Spallicci" si trova a pagina 47. Naturalmente tutti gli scritti sono "datati", ma io li riporto così come li trovo sul libro.

"Cappello a cupola, barba spampanata sul petto, occhi appostati dietro gli occhiali a stanghetta; un parlare a voce spiegata e un ascoltare con la mano a coppo dietro l'orecchio: è il «ricordino» del senatore Aldo Spallicci morto a Premilcuore sulla soglia di questa primavera. La Romagna del dialetto ha perduto la *cavèja campanèna* (perno di ferro ornato di anelli sonanti che si infilava nel timone del carro per tenere fermo il giogo): la sua voce e il suo antico stemma romagnolo. Tutti sapevamo che quella Romagna era morta prima di Spallicci. La «*bela burdela*» (bella ragazza), messa in versi da Spallicci e in musi-

ca da Pratella, non canta stornelli innamorati lungo i filari del Sangiovese, ma scandisce slogan a comando in quelle sagre vendemmiali che sono le contestazioni a bersaglio ob-

aver battezzato un bambino?).

La Romagna pascoliana benedetta da un sole mezzadro è un caro ricordo di scuola, quella estetizzante del Beltrami ha avuto una stagione di rino-



FRANCESCO FUSCHINI è nato nel 1914 a S. Biagio d'Argenta, sul fiume Reno, che divide il Ferrarese dalla Romagna. Dal 1945 al 1982 è stato parroco di Porto Fuori, una frazione di campagna vicina a Ravenna. Fin dal tempo del seminario collaborò alla rivista letteraria fiorentina «Il Frontespizio» (1929-1940). In seguito ha scritto e scrive su alcuni quotidiani e riviste, principalmente sul *Resto del Carlino* e sull'*Osservatore Romano*.

Ha pubblicato, con l'Editore Rusconi nel 1981, *Parole poverette* (Premio Selezione Estense 1982) e con l'Editrice Vaticana, *Porto Franco* (1983) che raccolgono il meglio dei suoi scritti di costume, polemica e problematica religiosa, curati da Walter Della Monica. Ha vinto la settima edizione del premio Guiderello per il giornalismo.

Il *Concertino Romagnolo*, insieme con *L'ultimo anarchico* fa parte di quella serie di scelte felici e di eccezionali recuperi operati per le Edizioni del Girasole da Walter Della Monica, fra i quali spiccano i nomi di Dante Arfelli (*Quando c'era la pineta*), Massimo Dursi (*La trafila; Mare, preti e biciclette in Romagna*), Massimo Grillandi (*La Muraglia Alidosia*), Claudio Marabini (*Il dialetto di Guli*), Francesco Serantini (*Fatti memorabili della banda del Passatore in terra di Romagna*), Sergio Maldini, (*Il Cestone*).

bligato (Si troverà un Collettivo che imbastisca una contestazione contro la fucilazione di un prete «reo» di

manza ma non un'identità, quella del Panzini è caduta con il suo tempo solare, i pescatori di Moretti e i briganti di Serantini appartengono alla provincia conquistata alla letteratura ma perduta nella guerra col tempo. Anche la Romagna canterina del nostro Spallicci era già polvere; ma finché vedevamo la bandiera bianca della sua barba vibrare nelle declamazioni dei trebbi «piadajoli», ci si poteva illudere che ci fosse ancora. Spallicci con le sue larghe spalle reggeva un sogno buono e pulito, che è franato a un tratto.

È stato medico, uomo politico in servizio di un ideale di romagnolità garibaldina; a dargli retta, avrebbe fatto della Romagna non una regione a statuto speciale, ma una repubblica fondata sul dialetto. La sua bibliografia si spartisce tra saggistica e poesia: il suo estro era amico dei versi, la sua umanità cercava ammalati da riconsegnare alla vita. Cominciò nel 1910 con *La cavèja dagli anèll* (Genova), seguì con un vasto corpus di poesie dialettali pubblicate da Garzanti nel '61; l'ultimo suo viaggio l'ha fatto a Forlì, pochi giorni prima che la morte lo toccasse all'improvviso sul cuore, per

consegnare allo stampatore le bozze dell'ultimo numero della *Piê* (La piada):

*Segue a pag. 3*

Il M.A.R. è un movimento trasversale alla politica al quale aderiscono uomini e donne sia di destra che di sinistra, ma con un comune sentire: "l'istituzione della Regione Romagna". Il M.A.R. non beneficia di finanziamenti pubblici e tantomeno è sponsorizzato dalla politica, ma sono i suoi aderenti a sostenerlo nelle proprie iniziative. Finora gli aderenti che lo sostengono sono quasi esclusivamente i componenti il Comitato Regionale, e la cosa diventa sempre più, per loro, abbastanza onerosa.

L'Art 12 dello Statuto del MAR, cita:

*I proventi coi quali il M.A.R. provvede alle proprie attività, sono:*

- a) le quote volontarie dei soci;
  - b) i contributi di Enti e privati;
  - c) le eventuali donazioni;
  - d) i proventi di gestione o iniziative permanenti od occasionali.
- Come già ci è stato chiesto, pubblichiamo il numero di con-

to bancario dell'Associazione. Qualora qualche simpatizzante o sostenitore delle ragioni della Romagna volesse sottoscrivere, aiutando tutti nell'impegno che dura da oltre vent'anni, lo potrebbe fare serenamente, poiché tutti i nostri introiti vengono registrati nei rendiconti che, con l'etica del vecchio galantuomo romagnolo, mettiamo a disposizione di tutti gli associati. Le coordinate bancarie del Tesoriere del MAR (Sig. Bruno Castagnoli) sono:

Cassa di Risparmio di Cesena  
IBAN: IT02 U061 2023 901D R001 1204 100



Segue da pag 2—Concertino romagnolo

una sorta di enciclopedia a fascicoli mensili che metteva in circolo l'umanesimo campagnolo. La *Piê* è stata per decenni il bollettino ufficiale della «repubblica romagnola». Dopo la poesia di Spallicci che si inteneriva sulla fatica dei buoi come se arasse ancora, o sui giochi della luce sulle guazzose ragnatele dei pioppi come se il romagnolo industrializzato avesse ancora tempo di vederli, venivano studi di Mons. Mazzotti sulle Pievi (romagnole), monografie di Umberto Foschi sulle casate (romagnole) e xilografie di paesaggi (romagnoli): La *Piê*, ossia la Romagna dall'a alla z. Noi siamo gente di fede testarda: si tornerà a cercare la civiltà municipale come ora si cercano i canterani della nonna.

Quando un vecchio poeta romagnolo passa di là dalla morte e si presenta al Signore Gesù, lo soccorrono le attenuanti generiche dell'ambiente

forastico e mangiapreti per puntiglio, lo accompagnano le virtù romagnole della sincerità senza veli e della coerenza; e lo segue tempestosamente l'ideale politico cavalcato come un puro sangue: con Aldo Spallicci vanno anche le preghiere di Ugo Piazza che è il poeta della Romagna cattolica. Ha vestito di panni romagnoli Sant'Umiltà in un poemetto elegante come un giglio, ha messo sulla scena del teatro (romagnolo) preti faentini di grinta ardita e santa: la sua è la poesia che va a Messa e quella di Spallicci l'aspetta sulla soglia della chiesa. Spallicci e Piazza erano «fratelli» a filo doppio: nella poesia e nella Romagna. Si scrivevano lettere piene di graffi affettuosi. Si sentivano tagliati sulla stessa stoffa fatta in casa. «*Chér e mi Piazza, - stret al mi brazza, - bon auguri che si - a nom d'la Poesiè*». Traduco per chi non è cittadino della «repubblica romagnola»: «Caro il mio Piazza, - stretto alle mie braccia, - buoni auguri e così sia

- a nome della Poesia».

La Romagna dell'anticlericalismo a lume spento è soltanto della letteratura. Olindo Guerrini, che è il tasto più clamoroso, teneva sottochiave i suoi libri perché non li leggessero i figli. E io ho letto nella canonica di Sant'Alberto una cartolina del Guerrini al priore: che conservasse il banco in chiesa dove sua madre aveva pregato e mandasse la lista delle spese. Invece la poesia di Spallicci ha sempre preferito sentirli casti, i suoi versi. Se ci cade un prete, fa corpo con le cose vive in eterno della campagna. Nei passi alti, entra anche il Signore (come uno di Romagna). «Nella lingua di mia madre» scrive Spallicci nella prefazione alle *Poesie* «io mi sento più accosto all'anima delle cose, al cuore degli uomini, più accosto al mio Dio». La Romagna doveva un *requiem* al suo vecchio poeta: una penna sbilenca, ma romagnola l'ha detto qui con cuore veloce."

## Le mamme di una volta

di Albino Orioli

Tante volte mi sono chiesto se la buonanima di mia mamma volata in cielo tanti anni orsono, potesse ritornare fra noi e vedere come vengono allevati i bimbi nell'era in cui viviamo. Certamente, rimarrebbe alquanto sbalordita, certamente per l'abbondanza di tutte le cose che si trovano attorno, dai giochi, alle più svariate pappine, biscottini, brioches ecc., ma dal modo in cui vengono allevati. Sicuramente in un modo migliore dal punto di vista del mangiare di tanti anni fa, ma con troppe attenzioni, con tanti vizi che alla fine vanno a discapito di chi deve stare a contatto con loro che nella maggior parte dei casi è la mamma.

Una volta, i piccoli, o la covata come si chiamava in gergo, cresceva con poche cose: il latte che non mancava mai anche perché le mamme allattavano i loro piccoli fino a diciassette, diciotto mesi con quasi tutti i dentini e poi c'erano subito i fratellini da attaccare ai capezzoli perché a quell'epoca rimanevano in cinta anche due volte all'anno, minestrina di riso, chi se la poteva permettere, altrimenti era il "pancotto" a farla da padrone che non era altro che pezzi di pane secco messi a bollire in un tegame con l'aggiunta di un

cucchiaino d'olio d'oliva. E, se c'era la nonna, ahimè, il piccolo doveva ingoiare qualche masticotto "e magsòt", così chiamato dalle nostre



parti, che la nonna, magari senza denti, gli preparava e che il bambino non vedeva l'ora di ingoiare dalla fame che aveva. A quei tempi non c'era la "tata" a badarli, ma se ne stavano tutto il santo giorno a strisciare per terra con tutta la polvere che i pavimenti di quei tempi producevano. Ma per loro lo stare in terra e mettersi poi le dita in bocca era un

bene perché si procuravano gli anticorpi. E quando qualcuno di loro, magari il più piccolo, piangeva perché il più grandicello gli aveva preso il pezzo di pane duro, la mamma lo lasciava piangere finché smetteva da solo. Così pure di notte, quando qualche piccolo

si svegliava e incominciava a piangere, la mamma capiva se era un pianto di dolore o un pianto di viziato e lo lasciava piangere finché si addormentava. Mentre, se piangeva perché aveva fame, era pronto il ciucciottino bagnato nel miele tanto per zittirlo. Inoltre, di vaccini a disposizione ce n'erano pochi, tant'è che prendevano tutte le malattie infettive e se qualcuno avesse preso il morbillo o la scarlattina o la varicella o qualche altra malattia infettiva, poi la attaccava anche agli altri fratellini. E non si chiamava il dottore, poiché le mamme sapevano che dovevano tenere il bambino in una camera semibuia per alcuni giorni, finché l'infezione non si fosse sfogata.

Ecco il perché ho detto all'inizio se tornasse mia madre e vedesse tutto quello che viene fatto oggi ai neonati darebbe di sicuro una strigliata alle mamme moderne per i tanti vizi dati ai loro piccoli e direbbe loro di lasciarli piangere perché fanno gli occhi belli, così era il detto, e sono convinto che se la prenderebbe anche con qualche dottore dicendogli che certi vaccini, alla lunga, potrebbero essere peggiori di una malattia infettiva, in quanto la natura vuole il suo sfogo: e penso che non avrebbe tutti i torti.



## IL PARERE

di Valter Corbelli

La settimana appena trascorsa, probabilmente, ha fatto maturare d'un tratto la politica Italiana. Certo è presto per dare giudizi, ma il vedere il Presidente del Consiglio ed il suo Vice salire in cattedra e venirne fuori

Stato a crescita zero nei prossimi anni, eliminando tutta la spesa superflua, a partire da quella esagerata dei "Boiardi" di Stato in tutti i campi. Parta decisamente da quello pensionistico, trasformi in attività utili per lo sviluppo dell'Italia ogni Euro risparmiato dal taglio delle Province e dalle altre migliaia di Enti inutili. Ta-

aver vinto per via giudiziaria il diritto di governare il paese: la legittimazione, in democrazia, avviene solo attraverso il voto dei Cittadini.

Il Governo Letta, dopo il fallimento della linea Bersaniana, sta dimostrando nel concreto la sua validità ed i meriti, oltre che al Presidente Napolitano, vanno sicuramente anche all'ex Presidente Berlusconi, che ha tenuto a battesimo la nascita del Governo in carica. La tragedia immane di Lampedusa, che rappresenta una ulteriore onta per l'Europa e per tutto il mondo, non diventi l'alibi per mascherare aumenti di balzelli e tasse. I Cittadini Italiani meritano altrettanto rispetto delle vittime, problemi in casa nostra ne abbiamo fin sopra i capelli, non possiamo ritenerci responsabili di quanto avviene nel Mediterraneo, né di quanto avviene nel mondo, dove si accrescono conflitti e povertà, per guerre, carestie, sommovimenti interni in decine di nazioni. L'ONU dovrebbe coltivare questa missione, che nel tempo si è offuscata, anche in quella sede. Troppa burocrazia e troppi soldi a soddisfarla. Più di quanti ne vengano spesi per interventi sul campo. Anche a Lampedusa, costano più i viaggi degli Inutili Onnipresenti con i rispettivi codazzi di quanto ci costi l'aiutare quegli sventurati profughi che si sono salvati. Adesso che un ciclo politico si è chiuso, ne prendano atto tutti. L'Italia abbisogna di una larga intesa, per uscire da una situazione straordinaria che tutti hanno contribuito a determinare. Occorrono Riforme di sostanza:

con il risultato a cui abbiamo assistito, fa sicuramente bene a tutti, in modo particolare al Paese.

La fiducia incassata dall'Esecutivo ha un valore straordinario, poiché delinea cronologicamente uno spartiacque, che potrebbe rinnovare la politica nei prossimi anni. Interessa poco stabilire chi ha vinto e chi ha perso la partita della sfiducia, poiché entrambi gli schieramenti avevano affrontato lo scontro con intenti e intendimenti che il risultato ottenuto dal

gli con decisione le scorte ai politici ed invii più agenti in Val Susa, delinei il perimetro dei cantieri dell'alta velocità in "Aree Militari". Tagli con decisione le automobili a disposizione e le dotazioni finanziarie delle Camere, elimini subito i trasferimenti ai partiti. La politica è stata scalzata dal potere occulto della "burocrazia" e dai "boiardi" dello stato perché non ha saputo svolgere la sua missione che è quella di governare il paese con sobrietà, senza costituirsi in Ca-

Governo ha fatto saltare. Sono saltati gli equilibri nel PDL e Berlusconi, se vorrà avere ancora voce in capitolo, dovrà disfarsi di quei personaggi alla Verdini ed altri che gli scodinzolano attorno. La partita ha però alterato tutti i giochi nel PD, dove la "stella" di Renzi, col rinvio dei tempi, subisce qualche innatteso colpo. Nei prossimi mesi si

delineeranno scenari molto diversi da quelli intessuti anche dal "bravo" Epifani, il quale deve piantonare casa propria, non ergersi ad arbitro in quella d'altri.

Anche Letta sia cauto e non si lasci trascinare. Il suo Governo deve fare, deve dimostrare, attraverso scelte concrete, che si possono prendere provvedimenti forti in termini di Riforme, mantenendo il Bilancio dello

sta autoreferenziale.

Il Governo, deve fare le Riforme di base che il paese attende da tempo, con il preciso intento di ben delineare le tre aree di esercizio del Potere: Stato, Regioni, Comuni.

Berlusconi, accetti le condanne "esagerate" inflitagli e ricorra dove gli è possibile farlo per ottenere quella giustizia che ritiene e, non solo lui, violata. Il PD non si illuda di

Letta, se non si lascia prendere la mano, può essere l'uomo giusto, al posto giusto, al momento giusto, per assolvere a questo compito ciclopico. Sennò meglio andare alle elezioni, poiché non vi sono ulteriori margini per continuare a galleggiare. Oggi in Italia, non esiste una sinistra, un centro, una destra ben definiti, la percezione popolare è che siano tutti uguali, ben attenti, nel salvaguardare i loro privilegi di Casta. Ad Amato, per intenderci, non serviva un nuovo stipendio

alla Corte Costituzionale, così come non servivano i 4 Senatori nominati dal Presidente. Quello che si attendono i Cittadini ed il M.A.R. (Movimento per l'Autonomia della Romagna) dal Presidente del Consiglio, sono misure concrete, che in buona sostanza, significano alleggerimento della spesa complessiva dello Stato e della burocrazia, la riduzione delle tasse e, da noi, l'autonomia della Romagna.



## Il mio principale: il sig. Ulisse Laghi

di Stefano Servadei

Estratto dalla rivista di storia e folklore romagnoli "La Piè" - n. 1/94 (2^ ed ultima parte)

Ho già detto delle sue tendenze politiche che, peraltro, non lo videro mai impegnarsi direttamente in alcun partito che, alla lunga, avrebbe finito per risultargli stretto. Nei primi anni del secolo venne, tuttavia, eletto Consigliere comunale a Forlì come indipendente nella lista repubblicana. Ma l'incarico non durò a lungo. Alcune vicende trattate in Consiglio comunale riguardanti ingenti appalti e problemi del personale dipendente, lo indussero a motivati atteggiamenti oppositori e, successivamente, a formali dimissioni di protesta.

Esprimeva valori assoluti, incoercibili, oggetto difficilmente di compromesso. La libertà, l'autonomia di giudizio, il senso della giustizia (la sua teoria era che se i giudici se ne mostravano privi, l'onesto cittadino aveva il dovere di punire il colpevole con bastonature solenni), la sacralità della parola data non modificabile anche per cause sopraggiunte, tutto questo era per lui una sorta di caratteristica fisica, come la statura, il colore degli occhi, della pelle, ecc.

Per questo, col fascismo non ebbe rapporti. Lui procedeva per la sua strada come aveva sempre fatto, dicendo e facendo ciò che riteneva giusto, senza complessi. Ma l'impatto ci fu a metà degli anni '30, quando i fascisti gli invasero la casa per dare «una lezione» al figlio Mario. Con la rivoltella in pugno li costrinse alla fuga. Riusci ad agguantarne uno e gli portò l'arma alla tempia costringendolo ad implorare pietà, cosa che fece precisando, però, che se ci fosse stato un seguito, si sarebbe comportato diversamente.

Durante il conflitto 1940-45 soleva ascoltare Radio Londra e, d'estate, con le finestre aperte e a volume alto (anche perché era divenuto debole d'udito), i tipici segnali di quella emittente erano percepibili alla distanza di alcune centinaia di metri. Quando me ne accorgevo, correvo in casa sua (al primo piano, sopra il garage) pregandolo di abbassare il tono e di essere più prudente. La risposta era sempre quella: «Sono in casa mia e faccio i comodi miei!».

Portava sempre con sé, in un taschino del gilet, una piccola rivoltella. Me ne diede ragione come segue:

«Sono un galantuomo ed una persona tranquilla. Non ho mai, di mia iniziativa, disturbato alcuno. Non tutti lo sono, però, come me. Non vorrei incontrare qualcuno che, per il solo fatto di essere più robusto o più giovane, si sentisse autorizzato ad usarvi violenza. La rivoltella ha soltanto il ruolo, all'occorrenza, di equilibrare i rapporti di forza ai danni dei prepotenti».

Quando, nel settembre 1943, il feld-maresciallo Kesselring fece affiggere il noto manifesto con scritte in grassetto le diverse ipotesi di pena di morte ai danni dei cittadini italiani, avendo letto che una di queste riguardava la non consegna ai tedeschi di qualsiasi tipo di arma, pregai il mio principale, quantomeno, di nascondere il revolver. Rispose testualmente: «Crede lei che i delinquenti consegnino le armi soltanto perché lo ingiunge Kesselring? Quelli le tengono, per cui se non lo fanno anche gli onesti, si finisce per facilitare il crimine». Col conforto di tale diagnosi, trascorse l'intero periodo della occupazione tedesca in compagnia - come sempre - della

sua rivoltella, non buttando la cosa neppure sul patriottico, come avrebbe agevolmente potuto fare.

Alla fine del 1943, rifiutata la chiamata alle armi della repubblica fascista, mi diedi alla clandestinità e mi impegnai nella Resistenza. Mi salutò molto affettuosamente e concluse con un incitamento: «Mi raccomando, faccia fuori quanti più tedeschi possibile!» Il riferimento più ai tedeschi che ai fascisti evidenziava la sua derivazione risorgimentale, ed una sua coerente nozione del diritto dei popoli: quella di non avere occupanti stranieri e di doversi sempre gestire da soli.

Ho già detto della sua totale passione per la libertà in ogni possibile espressione. Una volta un rappresentante gli propose un contratto di esclusiva per una certa marca di cuscini a sfera, con uno sconto allettante: il 50 per cento del prezzo di listino. Rispose che, in quel modo, sarebbe andato incontro ad una perdita certa del 50 per cento, dato che la sua piena libertà di scelta valeva, in termini percentuali, il cento per cento. Lascio immaginare la faccia del povero rappresentante il quale, in tanti anni di onorato servizio, certamente non si era mai trovato di fronte ad una simile riflessione commercial-filosofica!

Il sig. Ulisse Laghi era anche, a modo suo, un poeta ed un uomo di cultura. Spesso in estate assisteva al tramonto dalla montagna dei vicini Giardini Pubblici di Piazzale della Vittoria. Godeva dei colori del cielo e traeva dagli stessi indicazioni circa il tempo dei giorni successivi, qualche volta azzeccandoli.

Ho parlato di cultura, e fu per me sorprendente constatare che il mio principale il quale, lo ripeto, aveva frequentato appena la seconda classe elementare, pure avendo maturato per proprio conto un eloquio corretto, era un profondo conoscitore del manzoniano «I promessi sposi», del vittorughiano «I Miserabili», di diverse commedie del D'Annunzio («La figlia di Jorio», la «Fiaccola sotto il moggio», ecc.), di altri libri di letteratura. al punto di recitarne a memoria diversi pezzi.

Il «clou» del suo rapporto con «don Lisander» era il dialogo fra il cardinale Federico Borromeo e l'Innocenzo a proposito di Dio, e questo lo induceva a riflessioni sul sovrannaturale. Naturalmente, era un laico inossidabile, che però non negava Dio, avendo dello stesso un concetto, anche qui, vagamente mazziniano.

Non era un anticlericale, anche se rimproverava ai preti di avere incoraggiato l'egoismo dando di Dio una nozione riduttiva ed ingiusta, perché stimolavano i fedeli a fare il bene non in quanto valore assoluto, ma per potersi meglio guadagnare il Paradiso, cosa che sapeva di scelta interessata.

Non approvò e non disapprovò in nessuna circostanza il mio impegno politico e pubblico, anche se questo poteva distogliermi dall'impegno professionale, come cercai che non accadesse.



(Segue da Pag. 5) - Scritti di Stefano Servadei

Era una mia scelta e lui la rispettava, trattandosi di reciproco impegno. Una volta venne ad ascoltare un mio pubblico intervento in Piazza Saffi a Forlì. Per quello che mi disse, non mi sembrò entusiasta, dato che lo avrebbe voluto più radicale nella sostanza e più modulato nella forma. Anche in questo era figlio della sua epoca, densa di grandi oratori e tenori.

La fine lo colse nell'estate 1949, all'età di 79 anni. Da tempo gli si era indebolito il cuore, perciò una piccola e breve indisposizione gli fu fatale. Conservò grande lucidità fino alla fine e mi cercò ripetutamente, forse per lasciarmi un ultimo messaggio o per discutere socraticamente della morte. Dico "forse", e la cosa continua a pesarmi, in quanto in quel periodo ero in ferie da alcuni giorni. Quando ero partito stava normalmente. Dal mare, come di consueto, avevo già incominciato a tempestarlo di cartoline illustrate raffiguranti prosperose ragazze in due pezzi; un argomento che lo metteva in allegria e che forniva materia per successivi salaci commenti.

Mi consola la circostanza che il suo messaggio l'ho ricevuto nei lunghi anni di grande amicizia e confidenza, non comune fra persone di età tanto diversa e fra datore di lavoro e dipendente. Di questo desidero rendergli testimonianza anche a tanto tempo dalla scomparsa. Sono indotto a farlo, oltretutto da un moto del cuore, dall'esigenza che non si perda nozione dell'esemplarità del personaggio, particolarmente oggi, in un mondo in crisi di valori nel quale, per dirla con Sciascia, i «quacquaracqua» sembrano avere la meglio rispetto agli «uomini».

Il sig. Ulisse Laghi è stato, in tutto e per tutto, un «uomo» spallaccianamente figlio della sua epoca e della sua terra. È andato per la sua strada, ha affrontato tutte le guerre che gli si sono parate davanti senza mai svincolare. Non ha mai temuto di cadere a terra, e quando questo si è verificato, si è sempre rialzato con le sue sole forze, a testa alta e con la schiena eretta.

Mai timoroso del nuovo e dello sconosciuto, del resto come l'omonimo Odisseo, secondo la stessa testimonianza di padre Dante.

## Erich Priebke in Romagna - L'Enclave di Rimini 1945 - 1947 di Ottorino Bartolini

Sferrato l'attacco a partire dall'agosto 1944 dalle forze armate alleate della V Armata statunitense e VIII Armata britannica sul fronte della Linea di difesa tedesca denominata "Linea Gotica", da Pesaro a Massa Carrara,



Erich Priebke

stroncate dopo durissimi scontri le installazioni tedesche nel riminese, liberata la Romagna e Bologna, con l'esercito tedesco in rotta e alla resa si poneva, sin dal maggio 1945, il problema di collocare i soldati tedeschi fatti prigionieri e raccolti prima e dopo la resa incondizionata della Germania.

Riporto come ha scritto la prof.ssa Patrizia Dogliani, "Sulla costa adriatica tra Cervia a nord e Riccione a sud fino all'entroterra cesenate venne così a crearsi quella che fu, a ragione, denominata Enclave di Rimini, un sistema complesso che comprendeva non solo oltre una decina di campi di prigionia, ma anche tutta una serie di infrastrutture complementari atte a garantire il sostentamento e soddisfare i bisogni primari degli internati".

A partire dal 2 maggio 1945 giunsero, nei mesi estivi, 150.000 prigionieri tedeschi e di altri gruppi etnici e linguistici alleati della Germania.

Dalla ricerca curata dalla docente Dogliani si può affermare che nel corso degli anni 1945 - 1947 dell'esistenza dell'Enclave, siano state raccolti e sorvegliati circa 300.000 prigionieri.

Gradualmente, l'Enclave di Rimini divenne il fulcro di tutte le unità in custodia britannica impiegate in Italia; e dal campo i prigionieri venivano rimpatriati.

Lungo la fascia costiera fra Cesenatico e Riccione, al principio del 1947, risultavano confiscati 40 alberghi e pensioni, 147 tra ville e case, 16 colonie marine, 5 opifici, 4 aree pubbliche (parchi, giardini, campi da tennis). Sotto il tallone militare era congelata una grande quota della capacità ricettiva della costa, scrive Ugo Matteucci

il 10 giugno 1946.

La politica adottata dai britannici ai quali gli USA avevano affidato la gestione dei campi di concentramento in Italia, nell'Enclave di Rimini "fu quella di avvalersi in sostanza dei prigionieri tedeschi, della struttura gerarchica e della disciplina interna alle loro formazioni e un campo di punizione e un campo di isolamento".

Un evento degno di nota entro l'Enclave fu indubbiamente costituito dall'inaugurazione, il 26 luglio 1945, di un corso di studi a carattere universitario che adottò la dicitura ufficiale di Alma Mater Bellariensis, realizzata in accordo con i dirigenti britannici da un'idea degli ufficiali tedeschi, che fungeva da campus universitario.

L'occupazione della fascia costiera fra Cervia e Riccione con diversi edifici turistici utilizzati dai prigionieri tedeschi, veniva considerata una aperta offesa ai sentimenti e alla dignità dei cittadini e di una popolazione già oltremodo provata.

Il campo di concentramento e di prigionia era ritenuto tutt'altro che un carcere di massima sicurezza. Le fughe erano all'ordine del giorno. Si scrive: "se la svignarono in tanti, prigionieri qualsiasi e gente che aveva un conto aperto con la giustizia, approfittando della disattenzione di chi avrebbe dovuto vigilare."



Il cronista, si scrive, non poteva sapere quanto si è potuto acquisire solo molti decenni più tardi, ossia, che a Rimini, nel biennio 1945 - 46, trascorsero parte della propria prigionia criminali di guerra del calibro di Erich Priebke e Albert Kappler. Dal campo fuggirono i famigerati "criminali nazisti quali Erich Priebke, Walter Rauff ed Eduard Roschmann, che in questo modo vennero sottratti alla giustizia." Erich Priebke dall'Enclave riminese fuggì in sud America a Bariloche.



**ROMAGNA MIA: SPRAZZI DI STORIA E DI VITA NELLA CAMPAGNA ROMAGNOLA (1909-2009)**

PREMESSA: UN SECOLO DI EVENTI E CONTRADDIZIONI

di Antonio Ravaglioli

E' qui riportata una piccola storia ed eventi di famiglie romagnole vissute ed evolutisi in ambienti affascinanti della nostra Romagna, oramai quasi dimenticati.

E non poteva mancare, in un opuscolo che riporta di uomini e donne vissuti dallo inizio del secolo precedente ad oggi, il rimandare ai principali eventi che si sono verificati in tale epoca. In un breve excursus storico, si sono ricordati momenti importanti, innanzitutto per dare una visione indicativa del periodo in cui si sono svolti i fatti, ma specialmente per cercare di capire in che situazioni, a volte difficili e drammatiche, hanno operato famiglie di contadini e di persone dedite al lavoro dei campi. E' sempre apparso stimolante il loro desiderio di migliorare, con la loro attività, la situazione "di duro lavoro" a cui si sono sempre adeguati garantendo alle nuove generazioni anche una giusta cultura, fino a raggiungere posti di grande responsabilità nel tessuto sociale.

Si tratta di un opuscolo "genuino" proposto da alcune famiglie laboriose romagnole ad interpretazione di un secolo fra i più sofferti ed i più ricchi di avvenimenti, vissuto in gran parte fra tormenti, sofferenze, terremoti e guerre, onorando, comunque, la vita, sviluppando la propria attività con passione, partecipazione, competenza e professionalità.

Nella descrizione dei fatti e nelle documentazioni allegare - seppure limitati alle famiglie protagoniste ed al loro intorno storico e territoriale, con eventi, a volte, in contraddizione fra loro - molti potranno riconoscere, grazie, specialmente, alle numerose immagini dei luoghi, case e parrocchie della collina romagnola, nel territorio ai confini fra Brisighella e Modigliana, dove si sono svolti i fatti.

L'opuscolo vuole essere anche un omaggio ad una regione molto laboriosa e vivace, specie fino agli anni '70, quando molte famiglie di contadini lasciarono queste zone ospitali, ma poco redditizie, per la inadeguatezza dei terreni a prodotti che non fossero pascolo e granaglie.

Si tratta anche di una occasione per rimandare ai grandi eventi del secolo passato, inserendo, poi, le piccole e grandi avventure quotidiane dei protagonisti col trascorrere del tempo. Si è anche cercato di ricostruire, brevemente, fatti, eventi, costumi di uomini e donne che, in ambienti difficili per vivere, sono riusciti, comunque, a portare alla Società apprezzate forze lavoro, altri modelli di vita, di consumo, agendo in modo anche violento sulle filosofie e strategie di pensiero.

E' incredibile come in questo secolo - e noi lo stiamo vivendo partendo dal secondo conflitto bellico - si sia passati dai secolari ritmi di vita e di lavoro di una civiltà contadina (ben rappresentata dalla nostra Romagna senza sensibili cambiamenti, che non fossero per il mutare delle stagioni), agli aerei, ai fax, ai computer, ai cellulari ed alla genetica.

Uno scenario in cui la vita del nonno non si discostava

molto da quella del padre e del figlio, ad una nuova vita, in cui il padre diventa fratello di suo figlio ("contemporaneo a suo figlio") se non vuole che la Società lo ponga fra gli "improduttivi" fino anche a rinnegarlo.

Per quel che concerne il sentimento "religioso" sono sempre state attive le parrocchie, anche numerose, distribuite per tutto il territorio. Queste potevano "raccolgere" i fedeli senza costringerli - visti i pochi mezzi di trasferimento verso la città od i paesini collinari - a dover percorrere a piedi lunghe distanze anche solo per assistere ai riti domenicali. E questo anche se, per la maggior parte di queste popolazioni, di scarsissima cultura generale, in moltissimi casi, il pregare un essere superiore si risolveva in una mal celata superstizione, se non proprio a bigottismo.

Stanno cambiando le idee sulla vita, sull'amore, sulla trasgressione, sulla ricchezza e sulla miseria, nonché sul sacro e sul profano e, molto presto, muterà anche il concetto della morte.

Quella tremenda seconda guerra mondiale causa di tanti lutti e sofferenze, aveva portato con sé nuove violente esperienze di vita, ma anche le prime tecnologie affascinanti che le nostre campagne romagnole acquisivano con fatica e preoccupazione, per le ovvie lacune culturali.

Nell'opuscolo sono state riportate numerosissime immagini, poiché - come scrive il dr. Gabriele Albonetti in "Faenza dei ricordi", Ed. Coop. Nuova Stampa 1991 è necessaria la ricostruzione visiva del passato per interpretare meglio la realtà di oggi, più "per lo stupore e la meraviglia del come siamo cambiati, che dal bisogno di constatare come eravamo".

La vera protagonista di questo opuscolo è, però, la nostra Romagna con una popolazione unica, diversa da tutte le altre, - come scrive G. Angelucci in "Sguardi sulla Romagna, vol.II ( 2009 ) pag.383 - alle-

vata in una terra fiera della propria tradizione, fertile d'Arte, d'Ingegno, di Poesia, di Avventura e di Spregiudicatezza. Una popolazione spontanea, generosa nell'ospitalità, con una lingua musicale e sensuale insieme, nel singolare amalgama di qualità istrioniche, talento visivo e naturale narcisismo".

Della nostra terra scrive efficacemente anche il dr. G.F. MORRA "Sguardi sulla Romagna", 2009 " ...un territorio compreso tra 215 Km di spartiacque montani, 14 di alvei fluviali e 94 di coste marine, con un insieme di caratteri linguistici, etnografici, culturali che si possono riassumere col termine "ROMAGNOLITÀ".

Per gli amanti del percorrere le terre romagnole site in comune di Modigliana - Brisighella (provincia di Forlì-Cesena e Ravenna), vengono proposti alcuni percorsi con opportune mappe dettagliate, suggerendo affascinanti, stimolanti e suggestivi ambienti dove è possibile anche visitare parrocchie con preziose documentazioni del passato, case e località rurali, vecchi cascinali e quanto resta delle abitazioni dei nostri contadini del passato.



(Segue da pag. 7—ROMAGNA MIA)

Sarebbe nostra intenzione completare tali percorsi, appena possibile, dotandoli di luoghi di ristoro, se non già presenti, proponendo prodotti genuini e tradizionali del luogo (vini, oli, prosciutti, coppe, salami, formaggi, piadine e crescioni e/o quant'altro), stimolando il turismo della zona, attualmente quasi abbandonata, anche dotandola di opportune aree ricreative. In futuro sarà anche possibile, in questo territorio, promuovere una "Comunanza Agraria" con aree turistiche distensive e piacevoli se vi sarà il conforto delle Provincie e della Regione, in zone già protette da norme paesaggistiche grazie a flora e fauna di notevole interesse.

Molti hanno scritto sulla Romagna nel bene e nel male: gente rozza e fiera (Lord Byron); dove l'uomo nasce più completo nel fisico e nel morale (Massimo D'Azeglio); con sangue romagnolo (Edmondo De Amicis); violenti e fraudolenti (Guglielmo Ferrero); il romagnolo parla ad alta voce, sputa per terra e non chiude le porte (Olindo Guerrini) ed a volte, bestemmia; interessato alla politica, molto al lavoro, all'amore ed alla bicicletta (Renato Serra) ed ai motori - e *mutor* -; dove si conserva quel poco di buono che è rimasto nel mondo (Alfredo Panzini); il romagnolo visto con uno strato di profonda bontà, con una esteriorità bizzarra, or serena, or torbida, or piana, or ripida, sempre profondamente sana (Luigi Orsini); con

quel disordine un po' estroso ed un po' velleitario del pensiero con la grande virtù del coraggio personale (Guido Nozzoli). Un coraggio esaltato dal grande Aldo Spallicci con i seguenti splendidi versi in dialetto romagnolo:

A vegh par la mi strê  
incontra a la mi guëra,  
s'a chésch a chésch in tèra  
zidenti a ch'i m' tō sò.

Caratteristico anche lo spirito fondamentalmente anticlericale della Romagna che viene colto nella seguente espressione:

Signor s'ai sî  
Fasì che la mi Anima, s'a l'ho  
La vega in Paradis, su i'è.

e contemporaneamente grande - verso l'ignoto ed il trascendente - la saggezza, la fede ed una mal celata astuta umiltà del romagnolo, ben interpretata dal noto simpatico scrittore faentino Giuliano Bettoli che sul settimanale "IL PICCOLO" (*venerdì 1 ottobre 2010*) riporta la seguente "poesia" del poeta cesenate Walter Galli (1921-2002):

Quant a sarò in fila,  
ins l'atenti  
davènti a e Signor  
a sper ad cavèmla cun un tuzò

riconducibile ad un "momento drammatico" del Giudizio Universale.

## BICENTENARIO DELLA NASCITA DI VERDI E WAGNER

**Sabato 9 novembre 2013 alle ore 17,30**

**Palaterme di Riccione viale Torino, 4-16**

Presentazione del libro

### "RICCIONE IL MIO RITROVO ESTIVO PREFERITO"

**Il divino tenore Giuseppe Borgatti nella Riccione della Belle Epoque**

di FOSCO ROCCHETTA - la Piazza Editrice



Giuseppe  
Borgatti

Nel 2013 si celebra ovunque il bicentenario della nascita di Giuseppe Verdi e Richard Wagner, due geni della musica ottocentesca. Un'occasione straordinaria per restituire alla memoria la figura di un tenore che, tra la fine dell'800 ed i primi decenni del '900, è stato un famoso interprete delle opere di entrambi i compositori: Giuseppe Borgatti (1871- 1950) che, nel corso della sua, ahimè, troppo breve carriera, a causa di un glaucoma che lo porterà alla cecità, manifestò sentimenti di affetto e predilezione verso la Romagna, ed in particolare Riccione.

Dagli ultimi anni dell' 800, il nascente centro balneare divenne infatti il luogo ove il cantante trascorreva le vacanze estive con la famiglia, ed in cui preparò parti da protagonista di opere di Verdi, e soprattutto di Wagner, del cui repertorio, fu ritenuto, agli inizi del '900, il principale esecutore a livello mondiale.

Ricordi dell'artista centese, e scritti in gran parte inediti, rivelano che Borgatti, d'animo nobile e generoso, vero "animatore" della spiaggia di Riccione, spesso cantò in concerti di beneficenza presso alberghi, ospizi e villini per aiutare i più bisognosi, memore della povertà e delle ristrettezze che ne avevano caratterizzato l'infanzia.

Tante volte si esibì con rinomati musicisti, fra cui Leoncavallo e Mascagni, che avevano anche loro scelto Riccione per passarvi periodi di riposo, ed almeno sino al 1914, anno in cui i fatti di Sarajevo, ed il conseguente scoppio della prima guerra mondiale, posero fine a quell'età "gaia" e "spensierata" che fu la Belle Epoque.

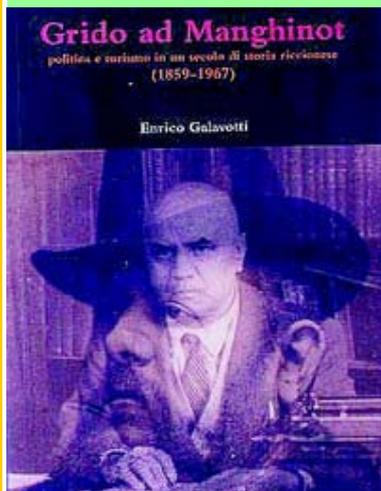
**Saluto del Presidente di Riccione Terme Giuliano Riccardo Piccioni  
Presentazione del Maestro Giorgio Leardini**

Brani celebri del grande tenore accompagneranno la presentazione



## GRIDO AD MANGHINOT

di Enrico Galavotti

Parte 3<sup>A</sup>

Se volessimo dare una definizione riassuntiva per caratterizzare la sua personalità dovremmo dire che non era un *teorico*, cioè uno che ama fare speculazioni astratte; né uno *storico*, se non di se stesso e degli avvenimenti che lo riguardavano da vicino; non era neppure un *economista*, benché fosse particolarmente interessato alle questioni del lavoro, tributarie, fiscali e, in parte, aziendali. Non era insomma uno «studioso di qualcosa», in

quanto non ha lasciato libri eruditi, e anche quando provassi a definirlo come un *politico*, non potrei farlo senza perplessità, in quanto è a tutti ben noto che la politica è l'arte del possibile, la scienza del compromesso, e mio nonno, quando faceva il politico, si comportava come un *filosofo* o come un *moralista*, cioè come uno che guarda i principi, le questioni etiche, i valori di fondo, e questo atteggiamento antimachiavellico lo portava inevitabilmente a disamorarsi dei suoi impegni, a ritenere preferibili – come a volte dice nelle sue lettere – «le zanzare agli uomini».

Forse per questi motivi non mi sono preoccupato molto di sapere cosa lui poteva aver scritto nei giornali locali di sinistra; non solo per motivi *tecnici* (molti articoli in quella pubblicistica non sono firmati o lo sono con pseudonimi, come è giusto che sia quando si ama sostenere che le idee appartengono non a un singolo ma a un collettivo), ma anche per motivi *ideologici*, in quanto mio nonno non ha mai scritto cose più interessanti di quelle di Lazzari, Prampolini, Turati, Treves ecc. (per non parlare di Gramsci e Bordiga), né poteva scrivere cose più rilevanti di quelle che oggi, col senno del poi e condividendo, nella sostanza, le sue idee, posso fare io al suo posto.

E in ogni caso Grido non è mai stato un uomo di punta nell'ambito della Federazione socialista provinciale (al massimo della sezione riccionese e solo fino al 1916, poi di nuovo negli anni 1943-49). Sono altri i nomi di spicco dei Congressi e della pubblicistica locale: Vernocchi, Pavirani, Ciccotti, Ravaioli, Fantini, Sansovini, Bernardini, Montanari, Valmaggi, Giommi, Pedrizzi...

Una ricerca sul passato ha senso se riesce a ipotizzare, con un certo margine di approssimazione, una ricostruzione attendibile dei fatti. Pensare di poter trovare, sul piano ideologico, cose più interessanti di quelle che oggi si potrebbero dire, stando sempre sulle posizioni del *socialismo democratico*, è fatica sprecata: si farebbe un torto a tutti quegli intellettuali e compagni che dai tempi di Grido ad oggi han cercato di superare i limiti storici che indubbiamente il socialismo ha manifestato sin dai suoi esordi. Si pensi p.es. alla scarsa attenzione attribuita alla questione rurale, a quella femminile, a quella ambientale, a quella colonialistica, a quella dei diritti umani universali e così via. A quel tempo il socialismo era sostanzialmente un'ideologia occidentale, operaia, urbana e maschilista.

Dunque più che un politico o un ideologo sarebbe meglio definire Grido un *organizzatore della vita sociale*, uno che pone le premesse per cercare di risolvere problemi concreti, da quelli dei terremotati riccionesi del 1916 ai drammi e alle tragedie di quelli che persero beni umani o materiali con la seconda guerra mondiale. Faceva cose

che oggi si farebbero a livello istituzionale (previdenza, assistenza, cassa integrazione, sussidi di vario tipo). Lui le faceva a titolo privato, informale, coinvolgendo spontaneamente e direttamente decine e decine di persone.

Ha fatto di tutto per rendere migliore la vita degli altri, di chi non aveva mezzi per farcela da solo, e lo ha fatto in assoluta abnegazione, senza risparmiare forze energie tempo, rinunciando a qualunque forma di carriera, di successo economico, anche a costo di trovarsi in serie difficoltà nei confronti della sua numerosa prole, anche a costo di rovinare la sua salute.

Quando penso a lui, alla vita che ha vissuto, alle lettere che scriveva, me lo sento non come un nonno ma come un *padre*, benché spesso i suoi veri figli lo rifuggissero come la peste.

Gli storici locali considerano più importante suo padre Domenico (1859-1922), poiché seppe promuovere, da pioniere, il turismo, realizzando un albergo che passò alla storia, essendo stato uno dei primi e avendo ospitato per vari anni la famiglia del Duce. In realtà Grido non fu meno significativo per Riccione e questo libro serve appunto a dimostrarlo.

Se devo essere sincero, ho avuto l'impressione, leggendo le sue lettere, ch'egli fosse un po' ingenuo sul piano *politico*, uno di quegli idealisti irriducibili che merita ogni onore sul piano *etico*, ma solo su questo. E non perché non fu abbastanza furbo e scaltro, ma proprio perché pensava che la transizione al socialismo (a quel socialismo della proprietà *sociale* dei mezzi produttivi) si sarebbe potuta realizzare secondo la strada delle riforme progressive, senza una rivoluzione vera e propria. Il suo voleva essere un *socialismo massimalista nel fine*, ma *democratico-parlamentare nel metodo*. Come gli altri socialisti degli anni Venti, non capì sino in fondo la pericolosità del fascismo, sottovalutò la gravità della marcia su Roma, confidò nella capacità di resistenza della popolazione italiana e nel buon senso della monarchia sabauda, che secondo lui non avrebbe dovuto permettere la dittatura di un esaltato.

In ogni caso dal mio bisnonno anarco-socialista si diramarono due vie opposte nella famiglia Galavotti, due vie che hanno segnato, se vogliamo, i destini della loro stessaidente località balneare. Una è stata quella del *socialismo*, non senza addentellati di tipo anarcoide, che diede il meglio di sé non negli aspetti declamatori della rivoluzione filo-bolscevica, ma in tutte quelle iniziative sociali che molto concretamente portarono i riccionesi ad avere consapevolezza della loro importanza, con cui poi saranno in grado di operare una secessione nei confronti del Comune riminese.

L'altra via sarà invece una reazione istintiva, esagerata, a certi atteggiamenti autoritari o supponenti della sinistra che governava nella Giunta riminese e che si trovavano purtroppo anche nella sezione socialista di Riccione. I figli che Domenico aveva avuto dal secondo matrimonio con Virginia Caldari (considerata una delle pioniere del turismo riccionese), soprattutto Bruno e Ribelle, che pur erano accesi sostenitori del socialismo rivoluzionario, abbracciarono, come tanti altri ex-socialisti, la causa del *fascismo*, rompendo i rapporti coi figli che Domenico aveva avuto dalla prima moglie Matilde Marcatelli, anche se non definitivamente; poi i nipoti del grande patriarca li riprenderanno tranquillamente.

*Nota n. 1:* In particolare Olindo Vernocchi, nell'agosto del 1914, sostituì alla direzione del giornale forlivese «Lotta di Classe» Benito Mussolini, perché questi era andato a dirigere l'«Avanti!» e la frazione intransigente del Psi. Cfr Daniele Angelini, *Olindo Vernocchi e la «Lotta di Classe» (1914-15)*, in «Romagna Arte e Storia», n. 14/1985.



## L'angolo della Poesia - E' cantón dla puišèja

a cura di Cincinnato  
cincinnato@aievedrim.it

Per questa volta abbandoniamo il romagnolo per l'italiano, per consentire anche a Marquez e Neruda di capire: *mò sól par stavólta!*

**...vita,  
sei come una vigna  
tesaurizzi la luce  
e la distribuisci  
trasformata in grappoli.**

*Pablo Neruda, Poesia del Centramerica*

Questi pochi versi di Neruda mi sembrano una mirabile sintesi della sacralità che da sempre, anche in epoca pre-cristiana, ha legato a doppio filo vita e vite.

Se il pomo della discordia aveva fatto litigare tra loro le belle dee dell'Olimpo, la vite e il vino avevano un'aura di sacralità tale da meritarsi un dio, anche se meno austero di altri, che si occupava di loro nel bene e nel male: Bacco!

Fra l'altro il motto "*in vino veritas*" ha la sua ragion d'essere, perché sin dalla notte dei tempi non si è mai taciuto del dualismo insito nel consumo di vino: allegria, serenità, piacere, ma anche malinconia, tristezza fino all'oblio.

E i poeti di tutti i tempi si sono ispirati all'uno o all'altro aspetto per delineare similitudini e creare situazioni adatte ad esprimere il loro sentire: quante poesie imparate sui banchi di scuola ci parlano dell'allegria che suscita la vendemmia o del profumo del mosto, ma altrettanti poeti maledetti cercano l'oblio attraverso l'abuso di alcol.

Quindi il tema della vite e del vino è ben noto alle figlie di Zeus e Mnemosine e il timore di fare un torto alla bella Calliope ha fatto riflettere a lungo sull'idea di presentare un componimento dedicato alla sacra bevanda!

Ma se i sommelier si permettono di dire che nel vino c'è

### QUESTIONE DI ETICHETTA

Diceva Márquez:

*"La vita non è quella che si è vissuta,  
ma quella che si ricorda  
e come la si ricorda per raccontarla"*

### RIME UBRIACHE

È là dove i profumi del mattino  
sciolti nella rugiada al primo sole  
incontrano la brezza del tramonto  
che inonda dolce l'alveo del Senio  
che l'uomo e il suo lavoro e il clima vago  
fan crescere la vigna che dà il vino  
del Sauvignon della Ripa del Bago.  
E mentre il Sauvignon nella sua botte  
matura e si riposa giorno e notte  
se sviti piano piano la cannella

tanta poesia e poi si limitano a parlare di sentore di viole e rose, di una intuizione di cuoio, di uno spiccato aroma di vaniglia, bando agli indugi e si cerchi di esprimere in versi quello che un vino contiene davvero: la sua terra, il sole che scalda la vigna, il lavoro e la passione dell'uomo che coltiva la vite e ne trasforma i frutti nel prelibato nettare. ... E il tempo! .....Quanto tempo e quanto amore in ogni goccia del "prezioso licore"!

Un giorno, Bacco e Calliope si sono incontrati, e quell'insieme di mirabili sensazioni che il vino è riuscito a suscitare

sono state d'acchito riversate su un pezzo di carta. Poi, come era successo al vino in precedenza, le parole sono state decantate, curate, affinate fino a prendere la forma del poemetto che viene presentato.

Nonostante la soggettività che inevitabilmente un componimento poetico possiede, l'originalità dell'operazione risiede nel fatto che si tratta di un vino ben preciso, per correttezza mantenuto anonimo, che è stato ottenuto in un contesto ben definito e conosciuto dall'autore, cui si sono aggiunte sensazioni collettive e personali suscitate dall'assaggio del vino: forse questa volta si può dire senza tema di smentita "questo vino è una poesia!"

**Ecco, questo è quanto ha scritto la persona che ha ispirato il componimento presentato sotto, alla quale avevo chiesto di preparare quattro righe di presentazione, per spiegare che si tratta di un testo ideato per applicarlo a mo' di etichetta/collarino a bottiglie di vino Sauvignon, produzione speciale, di una cantina locale. Ha esagerato un po'?**

### Vali mò a capi' stal dön!

e tiri il succo d'ambra nel bicchiere  
si spandono al tepore della sera  
gli aromi di prugnolo e biancospino  
del sole che ha seccato la spagnera  
di salvia appena stretta tra le dita  
del ruvido e paziente contadino  
e senti l'ape e il suo ronzio vicino  
che gaia distilla il nettare dal fiore.  
Riluce il sereno nel tuo cuore  
e allora ascolta il mio che ti invita  
a degustare della Ripa il vino  
e scoprirai che questo è un gran bel bere.  
E come dice Márquez "Questa è vita!".

PS

*E questi versi son per la cantina  
sperimentale di Mario Cavina*



Pablo Neruda

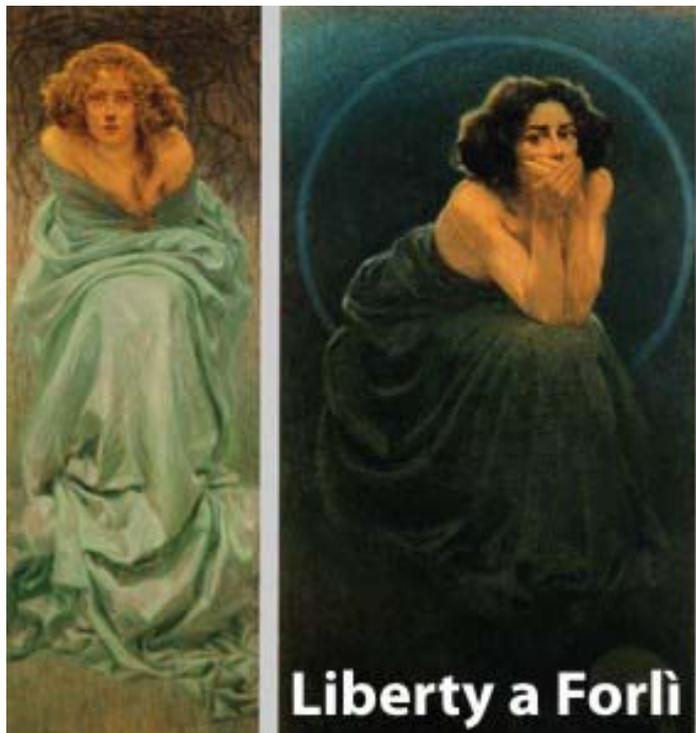


## Arte in Romagna

## AL SAN DOMENICO DI FORLÌ PARTE LA STAGIONE DELLE MOSTRE

a cura del Prof. Umberto Giordano

Anche quest'anno il complesso museale del San Domenico a Forlì, ha programmato le consuete due mostre: una in tono minore che è stata inaugurata il 28 settembre e che si concluderà il 6 gennaio 2014 e l'altra, molto più impegnativa che occuperà l'intero complesso museale, che sarà inaugurata il 1 febbraio 2014 e resterà aperta fino al 15 giugno.



La prima mostra, che è stata preceduta da un'interessante conferenza su "I Beni Archeologici in Italia: la lunga vita di un Regolamento", tenuta dal Sindaco di Forlì Roberto Balzani e dal Sovrintendente ai Beni Archeologici dell'Emilia-Romagna Filippo Maria Gambari, è dedicata a tre illustri personaggi che hanno speso gran parte della loro vita nella ricerca, organizzazione e catalogazione del materiale archeologico del loro territorio ed è intitolata: **Santarelli, Mambrini, Aldini: Curatori delle Antichità.**

Il tradizionale e rituale taglio del nastro è stato affidato ai Sindaci dei tre comuni nei quali hanno operato questi tre illustri personaggi: Forlì, Galeata e Forlimpopoli.

La denominazione di mostra minore non deve però trarre in inganno in quanto minore lo è solo in riferimento alla grande mostra sul Liberty, che partirà in febbraio, e non certo per la quantità e qualità degli oggetti esposti.

Naturalmente il materiale archeologico non ha lo stesso impatto emotivo e visivo di un grande dipinto o di una scultura monumentale.

Gli oggetti a volte sono piccoli, si tratta di fibule o di altri piccoli oggetti in bronzo, di punte di frecce preistoriche in selce scheggiata o di punte di lancia in ferro, di vasellame in terracotta, spesso privo di decorazione o con una decorazione molto semplice, di lucerne (alcune piccole e semplici, altre finemente decorate), di grandi anfore prodotte dai vasi locali o di frammenti di cippi o di lapidi dedicatorie in marmo.

L'importanza storica è però notevole, il materiale è ricco e ben documentato, spesso con documenti originali dell'epoca, e merita sicuramente una visita anche perché il materiale proveniente da Forlì e Forlimpopoli, per il

momento, non sarebbe altrimenti visibile.

Ci sono poi alcuni oggetti provenienti dal Museo di Galeata, alcuni dei quali rinvenuti nella città romana di Mevaniola o nel Palazzo di Teodorico che hanno un fascino del tutto particolare, non solo come testimonianza storica di una civiltà molto importante per la nostra cultura com'è la civiltà romana ma anche per la qualità estetica degli oggetti, alcuni in marmo altri in terracotta altri, più piccoli, in bronzo.

Particolarmente interessanti sono due statuette in alabastro, provenienti anche queste dal Museo di Galeata, rappresentanti una la Madonna, di datazione incerta, e l'altra Santa Lucia, risalente al XV secolo. Sono opere di pregevole fattura, molto eleganti e finemente lavorate, realizzate da scultori dotati di una raffinata sensibilità. Particolarmente bella è la statuetta che raffigura Santa Lucia.

Alcuni brevi cenni meritano anche i tre studiosi ai quali la mostra è dedicata, molto diversi fra loro per formazione, ma tutti e tre uniti dallo straordinario amore per la cultura, per l'arte e per l'archeologia. Furono i fondatori delle tre raccolte ed oltre ad organizzare i reperti esistenti seppero individuare, sulla base degli studi intrapresi, siti archeologici che si rivelarono poi estremamente interessanti.

Antonio Santarelli, il cui busto in bronzo, recentemente restaurato, fa bella mostra di sé all'ingresso dell'esposizione, un compito signore di metà ottocento, Notaio del Comune e, per un certo periodo, Segretario Generale del Comune di Forlì, divenuto in seguito Direttore del Museo Civico e della Pinacoteca, seppe organizzare, con estrema perizia e competenza, il patrimonio artistico di proprietà del Comune.

L'amore per l'arte lo portò ad intraprendere, come autodidatta, lo studio di tale materia acquisendo una competenza che si rivelò preziosa per la sua città e gli consentì di ottenere numerose e prestigiose nomine ed onorificenze accademiche.

Particolarmente interessante è la storia di monsignor Domenico Mambrini che, laureatosi in Filosofia ed in Diritto canonico, lasciò Roma per tornare alla sua amata Galeata dove svolse per anni il ruolo di sacerdote.

Oltre al compito di pastore di anime la sua passione per la storia dell'arte e l'archeologia lo condusse ad approfondire, con studi accurati presso l'Archivio Storico di Galeata, la conoscenza del territorio in cui operava e che esplorò con cura meticolosa, senza trascurare le tradizioni popolari e raccogliendo quanto trovava delle antichità locali, giungendo a costituire il primo nucleo del Museo che si sarebbe poi arricchito nel corso degli anni.

Fra le scoperte più importanti in campo archeologico c'è sicuramente l'individuazione, nel 1934, dell'ubicazione esatta della città romana di Mevaniola, grazie alla scoperta di frammenti di un antico mosaico. Nel 1942 riuscì poi ad avviare un'interessante anche se breve campagna di scavi da parte dell'Istituto Archeologico Germanico di Roma nell'area del cosiddetto palazzo di Teodorico che, ripresa in tempi recenti, sta portando alla luce preziosissimi reperti archeologici.



Segue da pag. 11- ARTE IN ROMAGNA

Alla sua morte, nel 1944, i suoi nipoti donarono all'Amministrazione Comunale l'intera raccolta, pazientemente e sapientemente costituita, che diventò il nucleo di quello che è ora un interessante Museo Archeologico.

Tobia Aldini era un maestro elementare al quale il comune di Forlimpopoli ha intitolato, alla memoria, il Museo Archeologico quale segno di riconoscimento per i servizi prestati nelle ricerche archeologiche sul territorio comunale. Il suo interesse per l'archeologia risale all'adolescenza ed è maturato sul campo attraverso la partecipazione a campagne di scavo organizzate a Forlimpopoli. All'attività pratica ha comunque sempre affiancato uno studio approfondito sull'arte e l'archeologia.

Nel 1971 l'Amministrazione Comunale lo nomina Direttore onorario del Museo Archeologico Civico, nomina che lo spinge ad intensificare la sua attività di organizzazione museale e di ricerca e che lo portano a scoprire importanti siti archeologici quali le fornaci di Forum Popili ed uno dei siti preistorici fra i più importanti della Romagna: quello del podere Canestri.

Il grande evento dell'anno per i musei San Domenico sarà però la mostra **"Liberty. Uno stile per l'Italia moderna"** che verrà inaugurata il 1 febbraio 2014 e che si concluderà il 15 giugno, portando a termine il ciclo triennale delle mostre sul novecento, iniziato con "Wildt" e proseguito lo scorso anno con "NOVECENTO".

Tale mostra si preannuncia come un grande fenomeno culturale che coinvolgerà Forlì ed altre città della Romagna, prima fra tutte Faenza, sede di uno dei più importanti Musei della ceramica.

Lo staff organizzativo è lo stesso collaudato con successo negli anni precedenti: il Comitato scientifico sarà presieduto da Antonio Paolucci, Direttore dei Musei Vaticani, ma non mancheranno Fernando Mazzocca, Gianfranco

Brunelli (quale coordinatore) ed altre importanti e note personalità.

L'obiettivo è quello di realizzare una mostra di grande spessore culturale, paragonabile a quella torinese nel 1902, prima "Esposizione internazionale d'arte decorativa moderna", che fece conoscere al grande pubblico italiano il fenomeno Liberty. La mostra forlivese però, seguendo la tradizione avviata con le mostre precedenti, metterà in evidenza i collegamenti fra l'arte del novecento e le nostre

origini culturali con particolare riferimento al Botticelli, un grande pittore rinascimentale della seconda metà del '400 nelle cui opere ritroviamo la linea sinuosa ed elegante, l'amore per i fiori e la natura ed i colori smaglianti (ne è un esempio la celebre "Primavera") che caratterizzeranno le opere dei grandi artisti della stagione Liberty.

Parleremo, naturalmente, in maniera più approfondita della mostra in occasione della sua inaugurazione, dopo che avrò avuto la possibilità di visitarla.

In estrema sintesi, comunque, per chi non conosce già il liberty, si può descrivere così questo movimento: il Liberty o Art Nouveau fu uno stile artistico, diffuso in Europa e negli Stati Uniti, che interessò le arti figurative, l'architettura e le arti applicate, tra il 1890 ed il primo decennio del Novecento.

L'arte di questo periodo assunse denominazioni diverse nei diversi stati: Modern Style in Inghilterra, Modernismo, Stile floreale o Liberty in Italia, Jugendstil (Stile giovane) in Germania, Sezessionstil (Stile secessione, vedi la secessione viennese) in Austria, ecc.

E' un movimento innovativo che si ispira alla natura, ai fiori, predilige le linee curve, costruisce spesso forme asimmetriche e non disdegna di utilizzare i nuovi strumenti tecnici della società industriale.

Nella mia pagina Facebook "Arte in Romagna" ho riportato un ampio servizio fotografico sulla mostra archeologica e nella pagina "Il Liberty in Italia e in Europa" molte immagini sull'arte liberty in Italia ed in Europa.



## FOTO STORICA DEL MAR

Assemblea di Rimini  
del 28.01.1995

(Foto di Bruno Castagnoli)

Al microfono sul podio c'è Massarelli Michele del Comitato di Cesena.

Pur essendo nativo del Molise, fu uno dei massimi studiosi della storia della Romagna e strenuo difensore della sua autonomia.

Inviatemi immagini e fotografie del MAR o della Romagna e le pubblicheremo



## I CUMON DLA RUMAGNA:

Tirat zo da Wikipedia e etar da Ugo dagl' Infulsën

## Coriano



## Dati amministrativi

|                   |   |
|-------------------|---|
| <b>Altitudine</b> | 102 m. s.l.m.   |
| <b>Superficie</b> | 46,82 kmq.  |
| <b>Abitanti</b>   | 10.267 (30.06.2011)                                       |
| <b>Densità</b>    | 219,29 ab/Kmq.  |
| <b>Frazioni</b>   | Cerasolo, Mulazzano, Ospedaletto, Sant'Andrea in Besanigo |

**Coriano** (*Curiën* in romagnolo) ha origini antichissime, fu sicuramente dominata dagli umbri, dagli etruschi e dai romani. Fondus Cornelianum, sembra il più antico nome di Coriano, quando i romani erano gli indiscussi padroni della Penisola, ma l'attuale nome potrebbe avere avuto origini anche diverse. Nel periodo medievale, Coriano fu terra di conquista e preda di diversi eserciti che girovagavano per l'Italia. Un relativo periodo di splendore Coriano lo ebbe con i Malatesta, che edificarono un possente Castello, intorno al 1440, di cui sono ancora ben visibili l'arco esterno ed interno con torre merlata, l'arco esterno sicuramente del secolo XVI. Ben visibili sono anche le possenti mura e le grotte sotterranee, quasi tutte inesplorate.

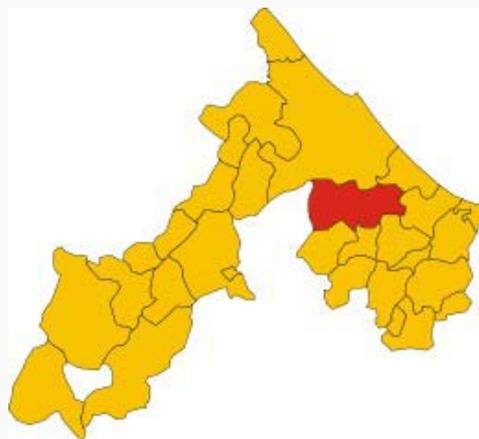
Per un breve periodo il castello corianese passò in mano ai Borgia ed alla Repubblica di Venezia. La scarsa fortuna economica dei Malatesta e la loro rivalità verso lo Stato Pontificio, portarono il possesso del castello nelle mani dei Sassatelli di Imola dal 1528 al 1605, quale donazione di papa Clemente VII, a ringraziamento della bellicosa collaborazione ricevuta nel liquidare i fastidiosi Malatesta.

La famiglia Sassatelli riedificò il castello, in gran parte distrutto, inserendo lo stemma del casato nel primo arco d'accesso, ancora visibile e raffigurante tre monti d'argento accostati in campo azzurro: quel di mezzo più alto cimato di cuore d'argento, due laterali sormontati da giglio d'oro; il tutto entro una corona a tre fioroni e due punte, come risulta attualmente nel gonfalone comunale. Il castello di Coriano, dal 1800 ai bombardamenti della seconda guerra mon-



|                      |                |
|----------------------|----------------|
| <b>Nome abitanti</b> | corianesi      |
| <b>Patrono</b>       | San Sebastiano |

Posizione del comune di **Coriano** all'interno della provincia di Rimini



diale, venne utilizzato per usi diversi: abitazioni del postiglione e del medico condotto, carceri mandamentali, ecc. Nel secolo XIX, la storia di Coriano iniziò a staccarsi dalle vicende del castello malatestiano. Il Centro Storico iniziò ad avere un proprio destino prevalentemente agricolo, come del resto buona parte del riminese.

La travagliata storia di Coriano, continua quindi nel Regno Sabaudò, divenendo sede di mandamento e di tribunale, con competenza su ben sette comuni: Villa Fiorita ora Misano Adriatico, Montecolombo, Montescudo, Morciano di Romagna, Gemmano e San Clemente oltre a Coriano.

La sede mandamentale era presso il palazzo colonnato, ora sede del Teatro Comunale. Il nome di Coriano ritornò tristemente all'attenzione nel corso della seconda guerra mondiale quando il 14 settembre del 1944 si combatté la più aspra battaglia di sfondamento della Linea Gotica, da parte dell'Ottava Armata Alleata Inglese, mirante alla liberazione di Rimini e della Romagna. L'intero paese fu più volte bombardato e distrutto. Di questi sanguinosi bombardamenti è rimasto, all'entrata del paese, il Cimitero di Guerra Inglese che ospita 1946 caduti.

Fra le manifestazioni culturali è da citare la Fiera del Sangiovese con mercato dei prodotti artigianali di tutti i generi, mostre agricole, stands gastronomici, musica folcloristica, giochi popolari, degustazione di vini romagnoli. La manifestazione è patrocinata dall'Amministrazione Provinciale di Rimini e dalla Camera di Commercio I.A.A. di Rimini. Si svolge la seconda domenica di settembre.



Da "La Voce" di Lunedì 30 settembre

## Al ciacar dla zent

di Paolo Gambi

Il romagnolo dei nostri dialetti diversi da campanile a campanile sopravviverà alla globalizzazione? La Romagna sarà unificata dalla perdita della sua lingua

Ci sarà ancora un dialetto, o una lingua romagnola, nel futuro? Nell'era dei computer, di internet, del villaggio globale e della società liquida, esiste uno spazio per "al ciacar dia zent" nell'antica lingua della Romagna? Stando a guardare la curva discendente del suo utilizzo si direbbe decisamente di no, se non come piccola e sempre meno significativa nicchia. Già oggi parlare in dialetto sembra più una attività per rendersi parte di un museo vivente. Che peccato. Eppure è proprio così. Fra i tanti punti da inserire nei cahiers de doléances dell'era moderna c'è anche quello che riguarda questo patrimonio che ci viene dal passato, divorato da logiche senza pietà, angeli sterminatori che con qualche colpo successivo hanno reciso questo strumento linguistico dalla fonte della sua vita. Saranno un po' le televisioni, che parlando in italiano ce lo hanno fatto diventare Esigua principale, sarà un po' che nell'interscambio continuo che c'è fra gli angoli dell'Italia e del mondo sarebbe abbastanza improbabile pretendere di parlare romagnolo anche solo con un cliente milanese o un proprio professore universitario ferrarese. E sarebbe decisamente impossibile immaginare interscambi internazionali, con l'idea che qualcuno potrebbe studiare la nostra lingua. Eppure immaginare che solo una generazione fa questa era la lingua più usata in Romagna fa molto strano, se si pensa che le nuove generazioni a fatica ne masticano qualche parola, spesso pure mal pronunciata. Volendosi abbandonare

alla malinconia, questo graduale ma inesorabile lutto per la lingua che si è gridata, sussurrata e lanciata al Cielo dalle nostre campagne non può che accompagnarci nel nostro graduale, ed oramai compiuto, passaggio all'italiano come lingua madre. La nostra mamma non è più romagnola, è italiana. Non ce ne siamo neanche resi conto e in pochi decenni abbiamo fatto un cambio di nazionalità. Che poi, a ben guardarci, anche nel dialetto i romagnoli sono stati capaci di abbarbicarsi sui propri soliti campanili, riuscendo a partorire dialetti variabili ad ogni paesino, tanto che è finito che il ravennate paludoso e il riminese tendente al marchigiano parlavano praticamente due lingue diverse, magari fra gli sberleffi l'uno dell'altro. Abbandonando il dialetto abbiamo quindi paradossalmente ottenuto una prima potenzialità, quantomeno simbolica: che Ravenna, Rimini e tutte le altre città della Romagna provino a parlarsi nella stessa lingua e a rendersi così conto di essere, tutte insieme, la Romagna. Cosa dunque resterà nel futuro di questa antica tradizione che ha fatto da lingua ai nostri antenati? Per ora vediamo che sopravvive l'inflessione, l'accento, sopravvivono le nostre "s" e le nostre "z". A Rimini sopravvivono espressioni come "di", a Ravenna altre come "ciò". Sopravvive e prospera il nostro "valà", che ci mantiene innestati in una tradizione di simpatia e di spensieratezza. Sopravvive anche qualche violenza sintattica, come il grande "ho rimasto", destinata ad essere la prossima vittima dell'uniformazione italiana. Sopravvivrà però, speriamo, la capacità emotiva di cui questa lingua è capace.

### LE LETTERE

Le lettere, che possibilmente non devono superare le 20 righe, devono essere inviate a questo indirizzo e-mail: [mar@regioneromagna.org](mailto:mar@regioneromagna.org)

#### QUANDO C'ERANO I CANTONIERI

Quello che sta succedendo in questi ultimi anni in Italia ha dell'incredibile. Mi riferisco naturalmente alle frequenti inondazioni che mettono a repentaglio la vita di tante persone e colpiscono tanti paesi e città con danni immani per lo stato che poi deve stanziare tanti milioni a titolo di calamità naturali per cui i vari Sindaci ne chiedono i benefici. Abbiamo sotto gli occhi quello che è capitato in Liguria alle Cinque Terre e in parte della Toscana dove oltre ad ingenti danni si sono avuti nove morti. E pensare che tante di queste alluvioni potrebbero essere evitate con interventi preventivi, non invasivi e pure con un costo molto minore del dopo intervento. C'è una protezione civile, ci sono i tecnici delle Regioni e delle Province, vi sono i tecnici dei vari comuni interessati dove c'è più probabilità di alluvioni che potrebbero intervenire. Si pensa solo a costruire e non si pensa a un sistema di sicurezza che è sempre più necessario a causa di eventi che possono essere riassunti in poche righe. Le alluvioni dei piccoli paesi, sono iniziate dopo che i contadini hanno incominciato l'esodo verso i centri lasciando i campi al loro destino. Quando erano lavorati, si potevano osservare grossi fossati che attraversavano i campi arati, per il lungo e per il largo e l'acqua che raccoglievano an-



dava a finire nei piccoli rii che poi affluivano ai fiumi. Le strade provinciali erano curate dai cantonieri che curavano principalmente la pulizia dei fossi in quanto l'acqua doveva scorrere velocemente. Inoltre, quando c'erano forti acquazzoni e i fiumi si riempivano di legna o di altro, ogni contadino che abitava nelle vicinanze, si prendeva la boga di raccogliere sia la legna che poi bruciava e tutte le altre cose che avrebbero potuto impedire lo scorrimento dell'acqua. In più, oggi si costruiscono case a tre o quattro metri dai corsi dell'acqua dei fiumi e poi succede che mancando tutte le vie d'uscita: quando c'è un forte temporale, l'acqua va a finire tutta in un posto provocando alluvioni e facendo smottamenti su terreni franosi dove l'acqua non dovrebbe fermarsi se avesse il suo corso normale. Ecco, l'esigenza di interventi preventivi mirati che avrebbero una spesa sostenibile. Se non si arriverà a fare questo, basta un acquazzone di dieci minuti per creare un cataclisma. In città poi, gli addetti, dovrebbero tenere sgombri da fogliame e cartacce tutti i fori e gli scoli che fanno defluire l'acqua nei vari chiusini, cosa che fanno in pochi o quasi nessuno. Regole fondamentali che farebbero risparmiare tanti milioni e tante vite.

Cordiali saluti  
Agamennone

